

## MISZELLEN

## UNA CRUX MENANDREA (ASP. 337–338)

Nel secondo atto dell'*Aspis* di Menandro, Davo escogita il piano della finta morte di Cherestrato illustrandolo con una metafora teatrale: i familiari, dice il pedagogo, dovranno «mettere in scena una disgrazia», come se fosse una tragedia. Ecco il testo, così com'è tramandato dal Papiro Bodmer:

δεῖ τραγωδησαι πάθος  
 †οὐκ ἄλλοῖον ὑμᾶς.

Il problema, ovviamente, consiste nelle parole οὐκ ἄλλοῖον,<sup>1</sup> metricamente inaccettabili: potrebbero rientrare nello schema del trimetro solo ammettendo un abbreviamento in iato di -οι-, che produrrebbe però un anapesto strappato in seconda sede (-λοῖον ὕ- ‘ο’ ο | –). Poiché la concomitanza di due fenomeni del genere è improbabile,<sup>2</sup> si è tentato di correggere il testo in vari modi. Kassel, seguito da di-

1) Per la precisione, il papiro (d'ora in poi, per brevità, B) reca οὐκ ἄλλοῖον. Nel presente contributo faccio riferimento alle seguenti edizioni e commenti dell'*Aspis*: Papyrus Bodmer XXVI. Ménandre: Le Bouclier. Publié par R. Kassel avec la collaboration de C. Austin, Cologny / Genève 1969 (editio princeps); C. Austin, Menandri *Aspis* et *Samia*, I *Textus* (cum apparatu critico) et indices, Berlin 1969, II *Subsidia interpretationis*, Berlin 1970; Menandro, *Aspis*. Edizione critica, interpretazione e commento di F. Sisti, Roma 1971; F. H. Sandbach, *Menandri reliquiae selectae*, Oxonii <sup>1</sup>1972, <sup>2</sup>1990; Menander. A Commentary, by A. W. Gomme and F. H. Sandbach, Oxford 1973; Menander, Edited with an English translation by W. G. Arnott, I. *Aspis* to *Epitrepontes*, Cambridge (Mass.) / London 1979; Menandro, *Commedie*, a cura di G. Paduano, Milano 1980; Ménandre, *Le bouclier*, text établi et traduit par J.-M. Jacques, Paris 1998; Menandro, *Lo scudo*, introduzione, testo traduzione e commento a cura di Paola Ingrosso, Lecce / Iseo (BS) 2010; Menander. *The Shield (Aspis) and Arbitration (Epitrepontes)*. Edited and translated by Stanley Ireland, Warminster 2010. Per la numerazione dei versi dell'*Aspis* mi attengo alle edizioni di Jacques e Ingrosso, per le altre commedie menandree a quella di Sandbach.

2) Di οἱ abbreviato in iato in parole come τοιοῦτος, ποῖος, ποῖέω e simm. esistono diversi esempi in commedia (cf. M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 11; M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1995, 45–46). In Menandro τοιοῦτος ricorre con tale abbreviamento ad esempio in Dysk. 76, 489, Asp. 209, al., ma non ci sono casi di un simile fenomeno in ἄλλοῖος, anche perché di quest'ultimo non sono registrate ulteriori attestazioni in Menandro e negli altri comici (almeno secondo quanto emerge dal TLG, dal *Comicae dictionis index* di H. Jacobi [in: A. Meineke, *Fragmenta comicorum Graecorum V*, Berolini 1857] e dall'*index verborum* di Austin, *Comicorum Graecorum Fragmenta in Papyris Reperta*, Berlin /

versi studiosi,<sup>3</sup> espunge οὐκ e attribuisce ad ἄλλοιόν il valore eufemistico di κακόν:<sup>4</sup> «dovete mettere in scena una sventura funesta.» Paduano condivide l'espunzione, ma corregge in ἀλλότριον: la disgrazia dev'essere «estranea», nel senso di «inventata, non realmente vissuta». Barigazzi, seguito recentemente da Cannatà Fera,<sup>5</sup> ha proposto di leggere οὐ καίνόν: una disgrazia «non nuova», ossia uno stratagemma, quello della finta morte, vecchio e ben noto. Diversa, almeno inizialmente, la posizione di Arnott,<sup>6</sup> secondo il quale οὐκ ἄλλοιόν sarebbe una glossa intrusiva che avrebbe soppiantato la lezione genuina: probabilmente, un aggettivo come ὅμοιον. La tragedia da inscenare, starebbe dicendo Davo, dev'essere «simile» a quella che stava effettivamente capitando, quando Cherestrato si è sentito male.<sup>7</sup> A sostegno di questa tesi Arnott cita altri casi di glosse intrusive e marginali presenti nel Bodmeriano;<sup>8</sup> contro l'ovvia obiezione, che un aggettivo come ὅμοιον non era talmente oscuro da dover richiedere una glossa, egli adduce il fatto che tali glosse sono spesso riferite a espres-

---

New York 1973; anche A. G. Katsouris, *Menandri concordantiae. Concordance to Menander*, Hildesheim / Zürich / New York 2004, riporta il nostro passo come unica occorrenza). Sull'anapesto strappato in Menandro cf. C. Gallavotti, *Considerazioni sul Dyskolos di Menandro*, RFIC 88, 1960, 21; R. Sardiello, *Le 'soluzioni' nel trimetro menandro*, in: C. Prato (ed.), *Ricerche sul trimetro di Menandro*: metro e verso, Roma 1983, 64; Martinelli 109–110. Nell'*Aspis* se ne trovano altri due esempi: vv. 224 οὐκέτι θύουσι' (II sede, a meno che l'υ di θύουσι' non sia scandito come breve) e 351 (V sede) βοήσομεν οἴχεται, dove peraltro il copista di B ha scritto in un primo tempo una vox nihili οἴμεν, quindi ha espunto οἴ e scritto nell'interlineo βοήσο. In entrambi i casi si è tentato di eliminare l'anomalia metrica, ma probabilmente andrebbe mantenuta; per maggiori dettagli rinvio al commento di Ingresso (come nota 1).

3) Kassel ap. Austin (come nota 1), appar. ad l. Seguono la proposta di Kassel, oltre allo stesso Austin, Sandbach, D. Del Corno (Note all'*Aspis* di Menandro, ZPE 6, 1970, 213–225), Arnott, L. Ariemma (Note all'«*Aspis*» di Menandro, RAAN n. s. 67, 1997–98, 77–89, part. 89 e n. 29) e, ultimamente, anche Ireland (come nota 1) nella sua edizione.

4) LSJ s.v. ἄλλοιός: «other than good».

5) A. Barigazzi, *Menandro, «Aspis»* 320–330, *Prometheus* 3, 1977, 54; M. Cannatà Fera, *Metateatro e intertestualità. Lo Scudo di Menandro, Elena e Ifigenia Taurica di Euripide*, in: *L'officina ellenistica. Poesia dotta e popolare in Grecia e a Roma* (a cura di L. Belloni / L. de Finis / G. Moretti), Trento 2003 (*Labirinti* 69), 117–129, part. 128.

6) W. G. Arnott, *recensione all'edizione menandrea di Austin*, in: *Gnomon* 42, 1970, 21; come si è detto, nell'edizione menandrea della Loeb Classical Library (come nota 1), lo studioso accolse la proposta di Kassel.

7) Cf. i vv. 305 ss., in cui Davo si adopera per rincuorarlo. In questa direzione punta anche οὐκ ἄλλο γ' proposto da Sisti.

8) Arnott (come nota 6) 21. Ad esempio Sam. 553 πῦρ βοᾶ : βοα C (Pap. Cair. 43227), αἰ<sup>τεῖ</sup> B (i.e. αἰτεῖ, in luogo del poco perspicuo βοᾶ); 674 θυμιάτ', ἐνήρκτ', ἀνήπται θύμαθ' Ἡφαιστου φλογί : θυματ' ηφαιστουφλογι C, ππλαγχναθ' ηφαιστουπυρι sscr. φλογι supra πυρι B; 691 πρόαγε : προαγεῖθι B. Glosse marginali: Asp. 35 συχνά : πολλα in marg. B; 95 in marg. ησχηχ (quest'ultima più che una glossa è una parepigraphé, ossia un'indicazione di regia).

sioni non particolarmente peregrine. Sulla scia di Arnott, Ferrari<sup>9</sup> ha proposto un diverso emendamento, che ultimamente ha goduto di una certa fortuna: οἰκείον. La tragedia da inscenare dev'essere «familiare», cioè deve riguardare l'οἶκος di Cherestrato e non altri: il glossema οὐκ ἄλλοῖον, poi infiltratosi nel testo, avrebbe dunque la funzione di esplicitare e rafforzare il valore dell'aggettivo contrapponendolo al suo contrario. Lo studioso adduce come prova l'antitesi tra οἰκείον e ἄλλοτριον attestata ad esempio in Men. fr. 698 K.-A. e Ar. V. 1022, nonché Hdt. 1,153, dove gli Ἴωνων πάθηα sono contrapposti a quelli οἰκήα degli Spartani. La proposta è stata seguita da Giacomoni<sup>10</sup> (che ha individuato un significativo precedente del nesso πάθος οἰκείον in Soph. Aj. 260–262 τὸ γὰρ ἐσλεύσσειν οἰκεία πάθη. / μηδενὸς ἄλλου παραπράξαντος. / μεγάλας ὀδύνας ὑποτείνει), Jacques e, ultimamente, da Paola Ingrosso nel commento alla sua recente edizione della commedia menandrea.

In effetti la soluzione proposta da Ferrari appare a prima vista seducente per più di un motivo. Cercando sul TLG le attestazioni del nesso πάθος οἰκείον<sup>11</sup> in combinazione con τραγωδία / τραγωδέω se ne incontrano alcune che attirano la nostra attenzione:

a) Iambl. De myst. 1,11 (p.40,2 ss. Parthey = 61,23 ss. Des Places) ἐν τε κωμῳδία καὶ τραγωδία ἄλλοτρια πάθη θεωροῦντες ἴσταμεν τὰ οἰκεία πάθη καὶ μετριώτερα ἀπεργαζόμεθα καὶ ἀποκαθαίρομεν.<sup>12</sup> La contrapposizione tra gli ἄλλοτρια πάθη dei personaggi scenici e gli οἰκεία degli spettatori sembrerebbe accostabile a quella che sarebbe implicitamente presupposta dal passo dell'*Aspis*: la disgrazia immaginata da Davo è anch'essa una messinscena, in cui però personaggi e attori coincidono, sicché il πάθος rappresentato dai familiari di Cherestrato sarebbe una vicenda che li tocca direttamente (a differenza di quanto capita in teatro).

b) Diversi passi di Giovanni Crisostomo in cui si riscontra l'espressione (ἐκ)τραγωδεῖν συμφορὰν οἰκείαν. In PG LIV 640,5 s. (De Anna Hom. I) essa fa par-

9) F. Ferrari, Due note critiche (Aesch., 'Suppl.' 502–3; Men., 'Aspis', 330), ASNP III ser. 10/4, 1980, 1121–1123. Contro la proposta di Kassel lo studioso obietta che l'accezione di ἄλλοῖον = κακόν ricorre soltanto nel nesso ἄλλοῖον τι (ad es. Hdt. 5,40, Diog. Laert. 4,44), sicché non sarebbe lecito estenderla ad altri casi. Tuttavia è attestato in tal senso il comparativo dell'aggettivo, senza pronomi indefiniti: in LSJ s.v. si citano al riguardo Dem. Prooem. 32,4 ἄν ... (ὁ λόγος) ἄλλοιότερος φανῆ («se il discorso apparisse troppo assurdo») e Alex. Aphr. Probl. 1,99 καὶ τὸ σχῆμα τοῦτο (scil. delle ferite di forma circolare) οἱ ἰατροὶ τῶ σιδήρῳ τέμνοντες ἄλλοιότερον αὐτὸ ποιοῦσι («i medici, tagliando anche questa forma di ferite col ferro, la fanno peggiorare»). Per altri argomenti in favore dell'ammissibilità di ἄλλοῖον = κακόν rinvio ad Ariemma (come nota 3), loc. cit.

10) A. Giacomoni, Πάθος οἰκείον nell'*«Aspis»* di Menandro, Appunti romani di filologia 1, 1998, 12–14.

11) Ai già citati Soph. Aj. 260 ed Hdt. 1,153 si possono aggiungere, a titolo esemplificativo e non esaustivo, Xen. HG 4,5,10, Dion. Hal. Comp. 1,4, p. 4,18 Us.-Rad. (dove l'aggettivo forma coppia antitetica con ἄλλοτριος: παθῶν οἰκείων τε καὶ ἄλλοτρίων), Plut. Dem. 22,5, ecc.

12) Si veda anche Plut. Mor. 53 A, in cui si dice che l'adulatore non prova passioni sincere (lett. «sue proprie») ma è come uno specchio che riflette quelle altrui: οὐδ' οἰκείῳ πάθει φιλοῦντα καὶ μισοῦντα καὶ χαίροντα καὶ λυπούμενον, ἀλλὰ δίκην κατόπτρου παθῶν ὀφείων καὶ βίων καὶ κινήματων εἰκόνας ἀναδεχόμενον.

te di una similitudine in cui il termine di paragone è una vedova abbandonata e senza protezione, che all'ingresso del re in città non si lascia sbigottire dall'apparato e dalla pompa del corteo e, passando in mezzo a tutti, arriva a parlargli liberamente, τὴν οἰκείαν ἐκτραγωδοῦσα συμφορὰν. Il nesso ritorna ibid. 651,16 (De Anna Homil. II) ma con una sfumatura diversa: la donna non denigra la sua avversaria, non riporta i suoi insulti, né esagera i toni (651,15 ss. οὐδὲ ἐνταῦθα λέγει τὰ ὄνειδι τῆς ἀντιζήλου, οὐδὲ ἐκπομπεύει τὴν πονηρίαν ἐκείνης, οὐδὲ ἐκτραγωδεῖ τὴν συμφορὰν τὴν οἰκείαν). In PG LVI 160,8 s. (In Jerem. 10,23), soggetto del nesso è la città desolata di Geremia che lamenta la propria disgrazia (ἐπεὶ δὲ ἐτραγωδῆσε τὴν οἰκείαν συμφορὰν ἐκείνη); infine, in PG LVIII 519,57 (In Matth. Homil. 52) si parla della Cananea di Matth. 15,21–22, che nel supplicare Gesù di guarire la figlia tormentata da un demonio, τὴν συμφορὰν τὴν οἰκείαν ἐξετραγωδεῖ μόνον.

c) Eust. In Il. II 219,19–220,2 van der Valk ἴστέον δὲ ὅτι ὁ ἐκτραγωδῶν πρὸς τινα ὑπερέχοντα πάθος οἰκείου, ὅπερ ἔπαθε παρά τινος τῶν συνήθων, εἶποι ἂν κτλ., che sembra una ripresa puntuale del passo menandro.

Questi riscontri, dunque, a prima vista sembrerebbero avere un notevole valore probante; ma a un'attenta analisi non può sfuggire che il significato delle espressioni considerate non coincide esattamente con quello ipotizzato per Menandro. Gli οἰκεία πάθη di cui parla Giamblico non sono «sventure», ma le «passioni» dell'anima, le quali appunto vengono purificate e ricondotte alla giusta misura quando si assiste in teatro allo spettacolo degli eccessi altrui (che poi tali eccessi possano portare a delle sventure è ovvio, ma questo è un altro discorso). In tutti questi passi, poi, οἰκείος non significa «familiare», ma «proprio», «personale», equivalenti in sostanza ad un semplice possessivo (e tale è del resto il significato che ha nei citati Soph. Aj. 260 ed Hdt. 1,153);<sup>13</sup> ma soprattutto, il πάθος οἰκείου rappresenta sempre qualcosa di reale. Eustazio infatti parla di «qualcuno che drammatizza rivolgendosi a un suo superiore un torto che ha subito da qualcuno dei suoi compagni», dunque il torto c'è stato davvero, mentre la morte di Cherestrato sarebbe una finzione: ἰοικεῖότης, come si è detto, risiederebbe nel fatto che il πάθος tocca direttamente gli attori in quanto, rappresentando se stessi, si identificano con i personaggi. Lo stesso verbo (ἐκ)τραγωδεῖω adoperato dal Crisostomo e da Eustazio in tali contesti non significa «mettere in scena» qualcosa di completamente inventato, ma «drammatizzare, raccontare con enfasi teatrale, esagerare» una vicenda che, enfasi a parte, è comunque realmente accaduta.<sup>14</sup> Infine, se per Giamblico e per il Crisostomo si può teoricamente ammettere la possibilità di una conoscenza diretta di Menandro, per l'arcivescovo di Tessalonica questa eventualità è da escludere, allo stato attuale delle conoscenze: dovremmo pensare che l'espressione ἐκτραγωδεῖν πάθος οἰκείου sia giunta fino a lui per vie indirette, possibilmente di natura grammaticale-erudita, ma

13) Non a caso Migne nei passi citati lo rende sempre con un possessivo: «suam calamitatem»; solo in PG LIV 651,17 lo traduce con «domesticam», ma in fondo anche lì il contesto consente una traduzione col semplice possessivo.

14) LSJ s.v. «exaggerate», «describe impressively». Per il valore di «inscenare» una finzione cf. invece Hdt. 2,11,2, citato da Jacques, appar. ad l.; in 2,29,4 ἐπιτραγωδεῖω è detto del destino che ordisce un'altra tragedia familiare, stavolta reale (ἕτερον πάθος) ai danni di Caricle, che dopo la morte della figlia il giorno stesso delle sue nozze, vede morire anche la madre della ragazza. In questi casi, però, manca l'aggettivo οἰκείος.

sfortunatamente non se ne trova la minima traccia nella letteratura scolastica e lessicografica. Pertanto potrebbe anche essere anche il frutto di una sua spontanea combinazione tra due iuncturae di uso frequente, ἐκτραγωδεῖν πάθος<sup>15</sup> e πάθος οἰκεῖον, indipendente da Menandro. E a questo punto, anche alla luce di tutte le considerazioni sin qui esposte, è lecito pensare che pure gli altri loci similes non abbiano in realtà un rapporto diretto col nostro testo.

Non sarebbe questo, comunque, a inficiare la plausibilità della congettura. Il problema è un altro: mentre non è difficile trovare esempi dell'antitesi οἰκεῖον – ἀλλότριον, non altrettanto si può dire di quella οἰκεῖον – ἀλλοῖον. I passi citati da Ferrari documentano la prima, non la seconda,<sup>16</sup> mentre è proprio di questa che occorrerebbe trovare attestazioni; ché ἀλλοῖος («diverso, altro») e ἀλλότριος («estraneo, altrui») non sono esattamente la stessa cosa, mentre una tale equivalenza è presupposta tacitamente dai sostenitori della congettura. Pertanto, anche volendo ammettere la poco economica eventualità che un (di per sé trasparente) οἰκεῖον sia stato estromesso da una glossa, ci si aspetterebbe di trovare nel testo οὐκ ἀλλότριον piuttosto che il trådito οὐκ ἀλλοῖον: quest'ultimo appare più fuorviante che chiarificatore rispetto all'ipotetico testo di partenza e presupporrebbe a monte, se mai, l'ὅμοιον congetturato da Arnott o qualcosa di simile. Diversamente, dovremmo attribuire all'autore della glossa un elevato grado di ignoranza della lingua greca, dato che non solo davanti a un'espressione ben documentata come πάθος οἰκεῖον entrebbe in crisi al punto da doverla spiegare, ma sbaglierebbe pure in questo, confondendo ἀλλότριος con ἀλλοῖος:<sup>17</sup> un'imperizia ben superiore a quella che le glosse citate da Arnott autorizzano ad immaginare. D'altro canto, l'espunzione di οὐκ costituisce sicuramente un intervento meno drastico, ma conserva pur tuttavia una certa dose di arbitrarietà. Forse, dunque, conviene optare per una soluzione diversa e più aderente al testo del papiro.

Io sospetto che dietro οὐκ ἀλλοῖον possa celarsi qualcosa come οὐκ ἄλογον: «dovete mettere in scena una disgrazia non priva di (una motivazione) logica», o anche «non incoerente», ossia «credibile». E infatti, tutto ciò che Davo dice subito dopo (vv. 338–347) serve a illustrare proprio questa verosimiglianza: è del tutto logico che Cherestrato possa morire di crepacuore per il doppio dolore della perdita del nipote e delle pretese di Smicrine, giacché le malattie nascono per lo più dal dolore, ed egli è per natura malinconico e incline alla depressione. Si tratterebbe di un intervento assai economico, metricamente sostenibile (avremmo infatti un dattilo in I sede), e facilmente giustificabile dal punto di vista paleografico (OYKAAOFON → OYKAAOION).

Catania

Paolo Cipolla

15) Per quest'ultima cf. anche Arrian. FGrHist 156 F 9,24 τὸ τῆς Κυνάνης ἐκτραγωδήσας πάθος.

16) Lo stesso vale per i citati Dion. Hal. Comp. 1,4 e Iambl. De myst. 1,11. Anche Giacomoni (come nota 10) 12 riporta altri esempi menandrei di antitesi tra «familiare» ed «estraneo» (Dysk. 238 ss., 318, Epitr. 954, Asp. 193), e la cosa non sorprende ove si considerino le tematiche predilette dal commediografo; ma in tutti figura sempre ἀλλότριος e mai ἀλλοῖος.

17) Da una prospettiva diversa, una simile confusione è attribuita da Kassel al copista di B: egli non avrebbe ben compreso il significato di ἀλλοῖος (= κακός), e, scambiandolo forse per ἀλλότριος, vi avrebbe premesso la negazione. Si tratta comunque di un'ipotesi non verificabile.